

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla Mitologia romana — Questo è il porco e questo è Sant' Antonio — Un' accusa di nuovo conio — Critica letteraria — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

LA MITOLOGIA ROMANA

NELLE SUE ATTENENZE COLLA POESIA

SOMMARIO

I. I greci e gl'italici, avendo comune l'origine e vivendo insieme nell'età che dicesi *pelasgica*, professarono la stessa religione. II. Separatisi i due popoli, l'unica religione si venne diversamente atteggiando, e pigliò forme proprie in ciascuno di essi; presso i greci fu trasformata e ingentilita da' poeti; presso i romani mantenne la sua austera indole sacerdotale. III. Differenze che distinguono i miti greci da' romani. IV. La religione romana, meno adombrata da *plastiche* forme, tenea avvinti gli animi più che non facessero i miti greci; di qui la parola *Religio*. V. I numi romani, comechè mal determinati, non erano astrazioni, ma avevano una cotal forma d'individualità. VI. Opinione del Mommsen intorno a' miti romani nelle loro attenenze coll'arte. La religione romana non era al tutto avversa alla poesia. VII. Virgilio sentiva la bellezza e la nobiltà de' miti latini. VIII. Si risponde alle obbiezioni de' moderni critici che giudicano la mitologia romana nemica dell'arte e della poesia. IX. L'ultranaturale e il misterioso della religione non impedì che i poeti romani avessero il sentimento della natura. X. Poesia romana intima, profonda, melanconica. XI. Se la mitologia romana non era propizia alla epopea eroica, avea nondimeno credenze e miti fecondi di vera poesia, ignota agli stessi greci. XII. I primi fiori della poesia romana originale sbocciarono dalla religione. XIII. Conclusione.

I. I Greci e gl'Italiani, come un tempo formarono un sol popolo ed ebbero la stessa lingua e lo stesso grado di civiltà; così sotto il medesimo cielo, in mezzo agli stessi spettacoli di natura professarono la stes-

sa religione. Onde non è da attribuire al caso solamente quel riscontro che ci pare di scorgere ne' culti religiosi de' due popoli, come, per atto di esempio, nelle figure del *Zeus*, *Iupiter*, *Hestia*, *Vesta*, nell' idea dello spazio sacro *Τέμενος*, *Templum* e in parecchie cerimonie e riti. Anche pei Latini, come pe' Greci, gli Dei erano le immagini delle forze e delle operazioni della natura, immagini rifatte e ricomposte dalla fantasia, immagini in cui si specchia e risplende il divino. Ad ogni cosa presedeva un nume, presso i Romani; all' uomo il Genio, alla donna Giunone, al confine Termine, alla selva Silvano, all' anno volgente Vertunno, alla semente *Saturnus*, alla fioritura *Flora*, alla guerra *Bellona*, alla gioventù *Iuventus*, alla salute *Salus*, e via discorrendo.

II. Ma, come i due popoli si furon separati, la loro religione si venne diversamente atteggiando, e in ciascuno di essi pigliò forme proprie, le quali, mano mano svolgendosi, si distinsero per ispeciali caratteri. I poeti greci ben presto s' insignorirono della religione e con intera libertà valendosene, l' ingentilirono, l' abbellirono, la trasformarono e l' accomodarono alle proprie intenzioni. Il che non è da credere che avvenisse parimenti appresso i Romani. Essi, prima della imitazione greca, non ebbero che inni religiosi, da' quali appena incominciavano a germogliare le altre specie poetiche, come si argomenta da' versi fescennini, dalle *sature* e dalle canzoni epiche in lode degl' illustri maggiori; e ognuno sa che la poesia, quando piglia la ispirazione dalla religione, e serve al culto di essa; vive di lei ed in lei. Onde non sente il bisogno di alterarla e trasformarla; anzi, quanto più una religione serba intatta la sua austera sembianza e la sua indole sacerdotale, tanto più viva e possente è la sua ispirazione nell' inno. Di poi, quando incominciò a prevalere la imitazione greca, i poeti latini, lasciati indietro i miti nazionali, si volsero a' greci. Così avvenne che la religione romana serbò quell' austerità che avea la greca innanzi di Omero, a' tempi de' poeti teologi, e che in parte ritiene presso Esiodo. Il quale ne' suoi poemi imita costantemente l' andatura e la sembianza dell' inno; mentre presso Omero la stessa religione, trasmutata dal suo genio primitivo, non è che uno scherzo, un ludibrio della fantasia di lui. Di qui è da pensare che nascesse l' avversione de' filosofi ieratici, da Pitagora infino a Platone, contro il padre della greca letteratura.

III. Le quali cose mandate innanzi, riesce agevole notar le differenze che distinguono i miti greci da' romani.

La Grecia adorava sè medesima in quelle divinità ch' erano il parto della sua fantasia, e loro si accostava con la serena confidenza del fanciullo che ride e folleggia in grembo alla madre; e mano mano che si veniva svolgendo e maturando la sua riflessione, li corresse e trasmutò da' primi concetti, sollevandoli a più alto ideale. E, quando parve che più non soddisfacessero alla sua coscienza, essa li abbandonò, o più veramente, li risolse in concetti scientifici; nella stessa guisa che l' uomo, venuto innanzi negli anni, lascia i giochi e gli scherzi della fanciullezza, e volgesi a cure più gravi. Al contrario il popolo romano venerava nelle sue divinità un non so che d' ignoto, una forza arcana superiore

alla natura; a cui non osava neppur accostarsi, nè ardiva investigare chi fosse. *Quisquis es, sive quo alio nomine fas est adpellare, sive mas, sive foemina*; questa era la formola, che adoperavano i romani invocando gli Dei. Nè essi mutarono mai i loro numi; ed anche quando i miti greci si sovrapposero a' loro, sotto quella apparente trasfigurazione viveano intatti i vecchi Iddii italici, non obbliati mai da quel popolo tenacemente devoto al culto patrio. Così, a voler recare un esempio, il *Mars* latino, Dio dell'agricoltura, come si pare dalle antiche leggende italiche, non si fuse mai pienamente coll' *Ares* ellenico, Dio della guerra. E ciò che Tacito afferma de' Germani, che « *lucos ac nemora consecrant, deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident*; pare che possa senza scapito dal vero applicarsi all' indole della religione e delle divinità romane che aveano del vago, dell' oscuro; divinità senza storia, senza prole, senza quella ricchezza e precisione di forme plastiche, proprie de' numi greci. Onde la religione romana, come osserva il Preller, più al panteismo che al politeismo si avvicinava. La quale dapprima, se toglì il Giano *bicipite*, non ebbe nè *templi* (sacri edifizii) nè figure divine; e il costume che ben presto invalse appresso i romani, forse ad imitazione de' Greci, di adorare nell' *aedicula* l' effigie delle divinità, fu considerato come straniero e contrario alle leggi di Numa. Del qual fatto non è malagevole intendere la ragione. I numi romani erano le idee delle cose; e però aveano la loro rappresentazione figurata e la loro dimora (*templum*) nelle cose stesse. La figura e la dimora della ninfa che presedeva ad una fonte, era la fonte medesima; e l' uomo era il tempio e la figura del Genio che l' accompagnava dalla culla alla tomba. Austera religione era questa, i cui numi spesso non si rivelavano che ne' più tetri fenomeni, come nel silenzio d' una foresta, in una voce notturna che sorgesse minacciosa da una profondità sconosciuta, in un improvviso scotimento della terra, in una subita eclisse di sole, in un tuono che scoppiasse a ciel sereno. Le strisce di un fulmine, il canto di sinistri augelli, l' apparizione di una cometa, la straordinaria eruzione di un vulcano, il fremito delle fibre nelle viscere degli animali, eran cagioni di religioso spavento. Laonde questa religione, così grave e severa, ben altrimenti che la greca, atteggiava gli animi degli adoratori. Il greco, dice l' illustre ed immortale Mommsen, adorando alza gli occhi al cielo: il romano si copre il capo: la preghiera del primo è contemplazione, quella dell' altro è pensiero, è profonda meditazione ¹.

IV. Che la idea religiosa presso i romani, meno adombrata dalle forme e più trasparente, tenesse avvinti gli animi colla sua austerità assai più efficacemente che non facessero gli Dei ellenici creati ad immagine dell' uomo, si prova dal nome stesso *Religio, legamento*, voce non ellenica nè per suono, nè per significato. E questo mi sembra che abbia grandemente conferito alla severità de' costumi. Il rozzo agricoltore romano viveva e moriva, come i suoi antenati sabini nel timore degli Dei

¹ V. Storia Romana di Teodoro Mommsen. Lib. 1.^o Cap. II.

che nessun poeta aveva abbassato alle miserie e alle imperfezioni dell' umana natura. Egli credeva che qualche cosa di più alto e migliore di sè fosse nell'universo; che ignote potenze invigilassero la sua vita, i suoi atti, e fossero giuste e severe remuneratrici delle buone e ree azioni degli uomini.

(Cont.)

A. Linguiti

QUESTO È IL PORCO E QUESTO È SANT' ANTONIO

II.

Il mio critico, dotto e gentilissimo, vorrebbe che io avessi fatto un parallelo tra Mosè e la Scienza paleontologica per mostrarne la concordanza. Anche qui io non avrei ben distinto il porco da sant' Antonio.

Dio buono! come si fa? Il mio critico, che di esegesi ne deve sapere un bel tanto più di me, certo non ignora quali e quante interpretazioni si danno. Si ha voglia di dire che *littera gesta docet*; ma già fino a sant' Agostino parve assurdo il prendere l'ebraico *iom*, tradotto in greco per *hemera* e per *dies* in latino, quasi fosse un giorno di 24 ore, prevenendo in ciò il Deluc e il Cuvier. Questo valga per un esempio fra mille che io lascio, per non ispellarmi coi ferri altrui le mani.

Aggiungasi che la paleontologia, scienza nata jeri appena, se porge fatti tali e tanti da assicurare la sua esistenza, non è ancora cresciuta a tal punto da invadere un altro campo e sdottorare. Pericolosa sarebbe la sua testimonianza ora, ponendoci nel caso di prendere delle solennissime code d' asino.....

A proposito, giacchè il mio critico mostra di essergli piaciuta la barzelletta della coda d' asino, usando anch' egli della stessa frase, io devo qui per onor del vero fare pubblica ritrattazione, come ben conviensi. Io ho attribuito quella coda all' asino d' Egitto. Mi sono ingannato. Leggo ¹ che la è invece di quell' altro che fu compagno del bove nel presepio, e che per molto tempo la stette appesa sulla porta della Chiesa di S. Maria di Castello. Ma potrei ancora avere ragione io, perocchè leggo di altra coda che era a Verona, che fu rubata e portata a Ginevra, donde fuggì per Genova a' giorni di Calvino ². Ad ogni modo le code di Genova sarebbero due, invece di una; e non parliamone più per non trovare probabilissimamente la terza, che può essere di quello dell' entrata trionfale in Gerusalemme o piuttosto di quello parlante di Balaam, giacchè me ne venne di là un raglio umano.... Ma zitti: veniamo a noi, chè io non mi vo' confondere per asini e tanto meno per le code.

Io penso che per ora, e chi sa per quanto tempo, sia prudente che il porco venga ben distinto da sant' Antonio. Non invadiamo la provincia l' uno dell' altro, e ognuno faccia di sua pasta gnocchi, o, per dirla più gentilmente con Dante, facciam come il buon sartore

¹ DIONOMACHIA, C. VIII, n. 6.

² VULPII, in *lect. mém.*, c. 16, f. 721.

Che come egli ha del panno, fa la gonna.

Nè sarà inutile per dimostrare quanto nocchia fare il contrario, che io riferisca qui per intiero la storia della famosa salamandra ritenuta per l'uomo testimone del diluvio, di cui feci un accenno nel mio articolo.

Oeningen è un villaggio della Svizzera, sulla destra del Reno non lontano da Costanza. Quivi sono certe cave di schisto, visitate dai naturalisti pei fossili che vi si son trovati. Tra gli altri un dì del 1725 si scoperse dentro un masso uno scheletro. Si chiamò F. Scheuchzer, naturalista svizzero che aveva il torto di volere spiegare le scienze naturali colla Bibbia in mano.

Lo Scheuchzer vede, guarda, esamina e prorompe nell'esclamazione: *ecce homo diluvii testis!* Subito l'anno dopo ne suonò la tromba ai quattro venti, descrivendolo nelle *Philosophical Transactions* di Londra e lo stesso fece il 1731 nella sua *Bible en estampes où la physiologie (physica sacra) des merveilles naturelles mentionnées dans les saintes Ecritures, se trouve expliquée et démontrée par J. F. Scheuchzer.* (Ulm. 1731).

Finalmente il teologo sopraffà lo scienziato talmente che, invaso da poetico furore, egli canta:

*Betrübtes Beingerüst von einem altem Sünder,
Erweiche, Steindas Herz der neuen Bosheitsktinder!*

In italiano si vuol dire:

Ossa tristi impietrate
D'antico peccatore,
De' nuovi, o voi, destate
A penitenza il cor.

A lui teologo, scienziato e poeta chi potea contraddire? Se ne faceva un gran parlare dappertutto, e ad Oeningen era una processione a vedere l'avanzo della *razza maledetta del diluvio*.

Pietro Camper, medico e naturalista di Leida, mosse anch'egli nel 1787 al pellegrinaggio di Oeningen. Ma egli non v'andò per ammirare, ma per istudiare. Osservò l'uomo — e scoperse un rettile! « Questa è una lucertola, osò egli dire, e non un uomo! »

V'andò poi il Cuvier e: « Non è una lucertola, aggiunse, sì bene una salamandra! »

Tant'era sicuro il Cuvier del fatto suo che predisse quello che sarebbe scoperto, volendo spezzare la pietra e scoprire le parti dello scheletro che ancor erano nascoste. Al Cuvier medesimo fu dato di fare l'operazione, ed egli si pose accanto lo scheletro di una nostra salamandra. La fossile, tolto lo strato che era di 7 decimetri circa, apparve tal e quale. E fu bello esempio di quanto puote l'induzione in fatto di scienza d'osservazione, come è la paleontologica per l'appunto.

Questo fatto ci insegna quanto deve essere guardingo chi non vuole prendere qualche coda d'asino ossia una salamandra per uomo. Il che di quale danno sia per le cose sacre, non è chi nol veda. La Bibbia è libro di religione, e la parte sua morale n'è l'essenza, nè questa è soggetta a mutazione. Chi a questi lumi di luna vuole appajare la Scrittura

colla Scienza, è per lo meno imprudente, se anche non merita il rimprovero dell'Alighieri:

.... quaggiù, non dormendo, si sogna,
 Credendo e non credendo dicer vero;
 Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
 Voi non andate giù per un sentiero
 Filosofando; tanto vi trasporta
 L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
 Ed ancor questo lassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina scrittura o quando è torta.
 Non vi si pensa quanto sangue costa
 Diffonderla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa si accosta.
 Per apparer ciascun s' insegna e face
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse
 Dai giudicanti, e il Vangelo si tace.
 Un dice che la luna si ritorse
 Nella passion di Cristo e s'interpose,
 Perchè il lume del sole giù non si porse;
 Ed altri che la luce si nascose
 Da sè; però agli Ispani ed agli Indi,
 Come ai Giudei, tale eclissi rispose.
 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
 Quante si fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi;
 Si che le pecorelle, che non sanno,
 Tornan dal pasco pasciute di vento,
 E sol le scusa non veder lor danno.

Per cui tanta stultizia in terra crebbe
 Che, senza prova d'alcun testimonio,
 Ad ogni promission si converrebbe.
 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
 Ed altri ancor che sono assai più porci,
 Pagando di moneta senza conio.

Grazie al padre Alighieri, ancor io ritorno al porco e a sant'Antonio. I quali parmi oramai di averli ben distinti, sì che ognuno, io spero, potrà dire: questo è questo, quello è quello. Ad ogni modo se mai fosse avvenuto a me come a quel pittore che qualcuno non giungesse ancora a distinguere cosa da cosa, e' non mi rimarrebbe più altro che ripetere col Sindaco del villaggio: *Il più lungo è sant'Antonio, e il più corto è il porco!* — State bene.

UN' ACCUSA DI NUOVO CONIO

Non ha guari l'egregio signor Sindaco del Comune di Montecorvino Rovella, avendo a riferire della sua amministrazione, lasciavasi scappar dalla penna parole alquanto aspre e vivaci sulle scuole ed i maestri, senza fare eccezione di sorta. Spinto da troppo zelo, e poco considerando la dignità dell'ufficio suo e il decoro degl'insegnanti, tutti alla rinfusa faceva segno alla ira sua, giungendo perfino ad affermare che *regnava tra i maestri tale stupido disordine da giudicarli degni di stare avvolti fra le fasce della fancinllezza*. I suoi strali però erano indirizzati principalmente alle spalle del Direttore di esse scuole, il prof. Michele Nicastro, ch'è uomo di eletti e sodi studi ed è assai stimato nel paese per la sua cultura e l'amorosa sollecitudine, con cui attendo all'educazione. Ma quando ci cala giù sugli occhi la benda, e la passione vela la serenità del giudizio, può esser mai sincera la vista delle cose e diritto e leale il nostro giudicare? Ondo in su quel caldo, che bollivagli dentro nel petto all'egregio signor Sindaco, persa la memoria di parecchie cose, fu detto che la *pubblica istruzione viveva compressa e tiranneggiata* per colpa dei maestri, e *che la direzione era una parola vuota di senso, poetico fantasma*, causa principale di tanta jattura.

Quando gli occhi mi caddero su queste violenti e crude parole, non saprei ben dire lo stupore, ch'io ne provai e l'amarrezza per un linguaggio sì inurbano, a dir poco, e sconveniente alla persona di un Sindaco. Sapeva di più che, se alcuni maestri meritavano biasimo per negligenza e per non troppa levatura di mente, altri erano degnissimi di sentite lodi, come il bravo De Vitiis e il Direttore Nicastro, sul cui capo quasi riuscivano tutti a piombare i fulmini dell'egregio Sindaco. In tal dolorosa congiuntura chi, vedendosi sì furiosamente assalito, non avrebbe vendicato l'onor vilipeso e risposto alle gravi accuse? È nel dritto di natura e delle leggi civili; e il Nicastro, vigorosamente attaccato, ha con pari vigore e con quell'impeto, che viene dall'anima e dalla giustizia della cosa, ribattute le accuse e mostrato con evidenza di buone ragioni e di eloquenti fatti che ogni colpa s'avea a riversare appunto addosso all'accusatore, se non tutte le scuole procedevano con ordine e disciplina. Non una, ma ripetute volte avea levato alto la voce per cessare alcuni disordini, che impedivano raccogliere frutti più copiosi dalle scuole; più volte richiesti gli arredi più necessari; più volte invocato il potere municipale per dar forza ed autorità alle proposte della direzione; ma qual cosa, altro che parole e lungo prometter né cavò esso mai? Perciò scorato e fatto ormai certo della vanità dei suoi sforzi, il Nicastro abbandona due volte il suo ufficio, ed altrettante è pregato e ripregato dal Sindaco a rimanere. Invia una particolareggiata

relazione al consiglio municipale, svelando parecchie magagne ed incitando a provvedere, e non s' ebbe miglior sorte la sua voce. In ultimo, per ordine dell' Autorità municipale, si reca a visitare la scuola retta dal maestro Russomando, e v' è accolto con villani improprietà, con insulti scandalosi e con minacce di peggio. Riferisce il fatto al Sindaco, gliene scrive una lettera gentilissima, invoca il suo aiuto contro l' insolente maestro; ma in fin delle fini in che si risolve il *zelo e l' ardor santo*, pel buon procedere delle scuole, del signor Sindaco? In nulla. Queste ed altre cose vergognose narra distesamente il Nicastro nel suo opuscolo di risposta, conchiudendone, e mi pare a buona ragione, che la colpa, altrui voluta imputare, è tutta dell' onorevole personaggio, il quale è a capo dell' amministrazione comunale: e non si scappa dalle strettoie in cui l' ha ben serrato. C' è nomi, fatti, date, lettere, testimonianze di persone autorevolissime, che confermano ogni detto e provano ad evidenza non avere il direttore lasciato opera alcuna per ravviare le scuole, ed essergli fallito ogni sforzo per causa altrui.

Ora immaginate un po' che razza di argomenti si oppongono agli addotti dal Nicastro, quali armi schiette e leali si tiran fuori e quali accuse di nuovo conio si foggiano! Il Sindaco, avvampando di sacro furore, raccoglie il consiglio comunale, e per brava risposta e cavalleresca alle franche parole, provocate dal Nicastro, fa deliberare la destituzione dell' audace maestro, apponendogli la taccia d' **ESSERSI RIBELLATO ALL' AUTORITÀ COSTITUITA!!!**

Sì, nientemeno che un **reato di ribellione!** Per dio, io non so certa gente qual concetto stranissimo siasi formato oggi della libertà! Duque sarà lecito a certuni di lacerar la fama altrui, spargere a piene mani il disprezzo e l'onta, vender chiacchiere per ragioni, gabellar solennemente bugie, e chi ha poi tutto questo ben di Dio sul capo, non se l' ha da scuotere nemmeno, e dee rassegnarsi, come Socrate ai lavacri *purissimi* della sua *dolce Santippe!* E che mai! sarà forse oracolo infallibile la voce di un Sindaco, a cui nessun basso mortale avrà diritto di rispondere, o è delitto reputar oggi non vana parola *l' eguaglianza civile innanzi alle leggi?* E in qual codice ripescan costoro le accuse di nuovo conio e gli strani falli, che appongono a chi difende l' onor suo oltraggiato e fa valere la sua innocenza per forza di buone ragioni? È sì smaccato e patente l' arbitrio, e si ci vede sì aperto e chiaro qui il pettegolezzo e l' abuso, che non porta il pregio di spendervi attorno altre parole.

Era bella usanza del Senato Romano, nei solenni onori stabiliti agl' illustri guerrieri, che il dì del trionfo un *monitore* susurrasse di tanto in tanto agli orecchi del vincitore, *Memento te esse hominem.* Ora tale sentenza non sarebbe forse bene venirciela ricordando all' egregio signor Sindaco, perchè certi fumi non gli annebbino la vista e tolgangli

la coscienza sincera dei suoi e degli altrui diritti? Ed io ho fede nel consiglio Scolastico, il quale deve giudicar la cosa, che vorrà rammentarglielo il detto del *monitore* romano e resolver la questione secondo l'equità e la giustizia; poichè nè il Prefetto nè gli altri componenti sono usi a piegar la fronte innanzi a minacce di *dimissioni* o a riguardi personali.

(D.)

CRITICA LETTERARIA

RICORDANZE

VERSI DI MARIO RAPISARDI

(Pisa, Tipografia Nistri. Un volume di pag. 206)

I.

« In Italia non è raro il caso di giovani che si formano da sè e compiono in poco tempo studii meravigliosi. Ricordo Acri, che in un concorso fe' stupire i suoi giudici per la varietà e profondità delle sue conoscenze. Zumbini a Cosenza, Bovio a Trani, Rapisardi a Catania, sono ingegni solitarii cresciuti fuori del commercio de' dotti e fuori delle scuole. Non si può dire quali miracoli si possano attendere da un uomo di qualche ingegno, che si chiuda volontariamente in qualche biblioteca e studii e studii senza distrazione alcuna ».

Così, or son quattro anni, scriveva Francesco De Sanctis in uno stupendo saggio critico sulla prima canzone di Giacomo Leopardi: e presentava agl' Italiani parecchi valorosi giovani, tra' quali Mario Rapisardi. Mi congratulo con l' amico mio dolcissimo. Quando si è presentati al pubblico da uomini come il De Sanctis, la gloria si può dir mezzo assicurata.

Nel 1868 il Rapisardi dà fuori in Firenze la *Palingenesi*, un poema dove è specchiato il movimento filosofico e religioso del secolo XIX, dove è storia e profezia, e vien segnato il cammino che dee condurci a quella unità, a quell' amore e a quella pace, che sono stati lunghissima e sempre viva aspirazione di noi Italiani.

Nel giugno del 69, il rimpianto Dall' Ongaro ci parla di due drammi, tuttora inediti, del giovane poeta: *Manfredi* ed *Alessandro VI*. Ora eccoci innanzi le *Ricordanze*, un bel volume di liriche scritte via via dal 63 al 72, che son come la storia dell' ingegno e dell' animo dell' autore. Le ho lette attentamente, e vo' darne ragguaglio ai lettori di questo periodico.

II.

La lettura amorosa ed assidua de' canti del Leopardi, si scopre in ogni pagina del libro: e in ogni pagina senti quella irrequietezza di voglie non definite, ch'è l'andamento generale del secolo, e quella incontentabilità ch'è l'annunzio dei forti intelletti. Però in alcune poesie è un vago e gentile pensiero, il quale ritrae le solitarie voci del cuore, casti riflessi della vita intima, che hanno una mesta fragranza e spirano quel dolore ch'è figlio di coscienza pura; in altre è una vertigine di pensieri opposti, una tetraggine che ti dispone a non veder nel presente o fiato di felicità o respiro da miseria, e niun conforto nell'avvenire. In alcune abbonda il dolore, ma l'animo non si turba, perchè le verità che riguardano affetti non sono trasfigurate, il canto non discorda dalla vita, nè la vita è tutta desolazione e svenimenti: il dolore c'è, ma il poeta non parla rammaricoso o tristamente ironico, nè si consuma in pianti fuor di ragione. In altre il sentimento si contrista, e siamo sopraffatti.

Ecco qua. Il mandorlo rimette i fiori e sparge di fragranze la campagna: il poeta cerca ne' fiori la giovinezza che gli fugge, e non la trova: la sua mente è affannata: pel mandorlo torna bella la primavera, per lui no; ed esce in questo lamento:

Or mi ritorna invano
Primavera, e su me vano s'accende
Questo sole d'amore e questo cielo;
Chè derelitto a stento
Porto di questo ingombro egro il fardello,
Cui nullo in terra a sostener m'ajuta,
E desolato il lento
Fianco trascino e di soffrir son stanco.
Deh! chi l'ardor mi rende
De' miei vent'anni e la speranza e i sogni?

(Pag. 15)

La vita esteriore, la quale si manifesta in tutta la sua pompa nel più puro sorriso del cielo, nell'onda sfavillante de' mari, nella nuova verzura de' campi, tra' più olezzanti fiori, serve di occasione al poeta per dipingerci il mondo che ha dentro, per parlarci de' suoi dolori. Questo mandorlo, che chiude un pensiero malinconico, il quale se non è nuovo, pur vedi che sono nuove le relazioni che se ne colgono, e nuovi i sentimenti che suscita; questo mandorlo non è che occasione al piegarsi della mente a riflettere, e al commuoversi dell'animo, che in quell'apparato di bellezza, in quel sorriso vede un contrasto col suo stato inquieto e dolente. Il mandorlo e la primavera non sono già il termine obiettivo della poesia: il termine obiettivo della poesia è l'animo del Rapisardi. Il quale non so veramente che l'abbia perduta la speranza dei suoi primi anni. Mi pare anzi ch'e' se la senta viva nel cuore; e me lo dice la bella preghiera che vien dopo. Eccola:

Dio mio, Dio mio, più mai
Dunque per me non tornerà l'aprile?
Dunque di questa giovinezza al fiore

Più rugiade dal ciel non manderai,
 Nè più bella e gioconda
 Verrà salute a rifiorirmi il core?
 Dio mio, tu che ridoni
 La fronda a' campi ed agli uccelli il canto,
 A questo inverno mio
 Altro conforto non darai che il pianto?
 Ah! se così pur sempre
 Contar dovrò ne l' amarezza i giorni,
 Donami almen, mio Dio,
 Virtù, che su quest' onda
 Tempestosa ch'io corro,
 Mai la tua luce al guardo mio s'asconda.

(Pag. 16)

III.

Nel mandare alcuni versi a Maria, pensierosa fanciulla, egli dice:

La mia vita è deserta, e i sogui miei
 Spariscono nel nulla!
 Non v'è pallido fiore
 Che m'odori la via,
 Dove come fantasima trapasso
 Con le memorie e con la croce mia,
 Nè su l' aride arene un'orma lasso.

(Pag. 18)

E si duole che gli sia tolto anche il canto; solo conforto di sua vita, e soggiunge:

O fanciulla pensosa,
 Non negarmi, sollievo unico ai mesti,
 Non negarmi il tuo pianto.

Dunque non è vero che il canto gli è tolto: ne fanno fede i versi che scrive. Non è vero che tutte le sue speranze vanirono: egli spera nel pianto della bella fanciulla. Ha il cuore esacerbato, ma il cuore stesso lo tradisce: e chi non sa che la storia del cuore è la contraddizione? Il Rapisardi nella sua ingenuità e sincerità poetica ve la fa sentire questa contraddizione.

Séguita:

Chè sè de' miei sospiri
 Uno avrà l'ala da levarsi a Dio,
 Io pregherò che di perpetue aurore
 Ridan le plaghe che il tuo cor viaggia,
 Io pregherò che un'iri
 Di speranze incoroni il tuo sentiero,
 Io pregherò che d'ogni stilla amara
 Che versa il ciglio mio,
 Spunti una rosa che t'adombri il vero.

(Pag. 20)

Che le adombri il vero! Ma qual'è questo vero? La trista realtà del-

le cose, o proprio il terribile *nulla?* E ci ha o non ci ha *perpetue aurore?* — Ecco l'ondeggiare del tempo nostro, quell'andare e venire, quel turbamento inquieto degli spiriti. Ma il nostro poeta non è ancora a desolanti conclusioni, non agghiaccia di spavento; prova anzi che non si può tollerare la vita senza affetti e senza immaginazione ed entusiasmo. Il dubbio c'è, e ce lo dice l'ultimo verso per i sentimenti che suscita e pe' forse che ne pullulano. Forse vuol dir questo: forse quest'altro. Ma non hai affermazioni che la vita ti facciano parere una sciagura.

Ad ingegnosa giovinetta, operaia gentile che passa i suoi giorni tra il canto e il lavoro, è volta una parola piena di dolcezza:

Tienti, fanciulla, i giorni
 Di tua contenta povertà onesta,
 Tieni l'ago veloce e il fil sottile,
 Tieni il povero sajo e la modesta
 Casa, ov'han pace ed innocenza albergo!
 Chè ben provvede il ciel, s'altro tesoro,
 Fuor che di gemme e d'oro,
 Non diede a cui felici il volgo appella,
 E la soave e bella
 Serenità del cor diede al lavoro,

Quanta verità e quanto affetto. Ricordati, lettore, della *contenta povertà onesta* e della *serenità del cor* che viene dal lavoro.

Continua:

Al par di te son io
 Operajo, o fanciulla; a me le fila
 De l'inconcussa cetra,
 Come a te l'ago e il fil, permise Iddio.
 Sovr'essa io l'ingegnosa
 Tela distendo degli affetti miei,
 E il sottile de' carmi arduo lavoro
 A le sue corde affido.

Sopravviene il dolore:

Ma come l'onda che si rompe al lido,
 S'agita nel mio cor l'anima inquieta,
 Chè di serena e lieta
 Tranquillità non diemmi il ciel tesoro,
 E fo molle di pianto il mio lavoro.

Ah! egli piange: il cielo gli negò tesoro di tranquillità, ma egli piange. E che altro è il pianto se non benedizione alla natura benefica, che ci dà di sfogare il nostro dolore? — Tiriamo avanti.

Al tremolante raggio della lucerna mira la bianca fronte e il fuggitivo lume degli occhi, e l'aereo sorriso d'una fanciulla inferma, e domanda:

. . . . Oh! dimmi, a quali
 Fantasime di ciel guardi e sorridi,
 Candida giovinetta?
 Qual ti lusinga mai viso e splendore
 Di sempiterni lidi,
 Che ad occhio di felici Iddio contende?

Qual su le tacit'ali
 Invisibile a noi spirito d'amore
 Per le sedi degli astri amor t' insegna?
 Dunque di questa nova
 Primavera terrena,
 Ove più agli occhi tuoi vita non splende,
 Ne fuggirai per sempre?
 Dunque sol dura prova
 D' infinito dolore
 Degni del ciel ne rende?
 Deh! se per lunga passion si trova
 Oltre i lacci del fango amore e luce,
 Al luminoso e santo
 Volo, o fanciulla mia, tu mi sia duce,
 Chè amore io cerco e lungamente ho pianto!

(Pag. 37-38)

Non bisognano commenti. — Un miracolo di natura e di arte sono le ottave a Ghita. Reco la prima:

Fior d'albicocco, mandorla non colta,
 Grappolo d' uva che s' indora al sole,
 Spiga di grano tra le foglie accolta,
 Mazzo di gelsomini e di viole,
 Gelso che mette il fior la prima volta,
 Cestolin di ciriegie e d'azzaruole,
 Mela appiòla, dattero sul ramo,
 Ghita gentil, cor del mio core, io t' amo!

(Cont.)

N. Fruscella

I Libri di Geografia del Prof. Giuseppe De Luca — Napoli.

Con molto senno e convenevole sobrietà mi paiono scritti i libri di Geografia del Prof. De Luca, che n' ha avuti premii ed onori dai congressi pedagogici e dalle Esposizioni, a cui essi libri furono inviati. Peritissimo nella materia, che con tanta lode insegna da molti anni nella R. Università di Napoli, nè ignaro delle difficoltà dell' insegnamento, il valoroso professore ha saputo tenersi in quel giusto mezzo, ch' è sì difficile a serbare, di non dire cioè nè troppo nè troppo poco; ma quel tanto solo che basti ad avere un concetto adeguato delle cose. Scorri i *primi elementi di Geografia* per le scuole popolari e la *Geografia generale fisica e politica*, e tu non vi trovi cosa inutile o fastidiosa. Quello però, che rende questi libri superiori agli altri del medesimo genere e li fa accetti alle scuole, non è tanto la sobrietà accennata, sì bene l'esatto ed ordinato sistema, il metodo nuovo e facile, con cui sono condotti, e la precisione delle notizie statistiche, le quali sono sem-

pre accurate ed esposte con garbo. Aggiungi un dire semplice e schiettamente italiano, un rapido descrivere le cose e i luoghi più celebri, e la rara maestria di compendiare ed esporre con chiarezza le notizie geologiche, etnografiche ed astronomiche, sì che quello che ti dice il De Luca nelle nozioni preliminari, è quanto di nuovo hanno scoperto i recenti studi, ed intenderai la ragione perchè finora ne sia stata fatta la dodicesima edizione, e tanto io li commendi e pregi.

Giudizio e Lavoro, cenni biografici d' uomini insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti — per A. Gotti 2.^a edizione, Torino, Paravia, 1873 — £. 2, 50.

Questo libro non saprei bene quali parole adoperare io a lodarlo condegnamente; tanto bello, giudizioso ed utile mi pare, e con tanta finezza d' arte ed intelletto ed amore l' ha lavorato il ch. autore. È una specie dell' inglese *Self-Help* o del *volere è potere* del Lessona per rispetto alla sostanza ed allo scopo; ma quanta disparità nel modo di eleggere e ordinar la materia, colorirla con efficacia, esporla con rara freschezza di dettato e condirla di saviezza di morali ammaestramenti! Gli esempi, cioè gli uomini che per forza indomata di volere e per altezza d' ingegno si levarono assai sublime sulla schiera volgare, sono la maggior parte tolti dalla storia italiana, e sono ritratti con sì mirabile evidenza e sì cara leggiadria che innamorano a tenerci sempre fisso l' occhio e l' animo. Qui s' ha da specchiare la nostra gioventù ed attingerne vital nutrimento, se mai dalla presente fiacchezza degli spiriti e dall' indistinta e confusa brama del bene, voglia assorgere a nobili e magnanimi affetti, a saldezza di carattere e ad amore fermo e sicuro d' ogni cosa bella e generosa. E non solo ai giovani io raccomando l' assidua lettura di questo libro del Gotti, ma ai maestri ancora, perchè ne traggano soave conforto a durar costanti nell' arduo loro ufficio e sappiano infondere educazione soda e verace nell' animo dei giovanetti.

Scritti Educativi di Erminia Fuà Fusinato — Firenze, Paggi, 1873 — Cent. 80.

È un librettino assai caro per la soavità dei buoni ammaestramenti che la Fusinato cerca d' infondere nel cuore delle giovani maestre, e per la saggezza delle considerazioni che accompagnano i diversi temi da svolgere, perchè da tutto traggasi tesoro nell' educazione. Valsero già molto nelle conferenze magistrali di Roma queste lezioni della Fusinato; e raccolte ora in acconcio e nitido volumetto per cura del Paggi, varranno moltissimo nelle scuole normali e negli educatorii femminili.

Il Mondo Celeste di Salvatore Muzzi — Firenze, Paggi, 1873 — £. 4, 20.

Del Muzzi ho lodate altre operette consimili, e mi ricordo che del

Mondo sotterraneo dissi assai di bene. Non creda ora il lettore ch'io, per maggior nobiltà di materia, debba o voglia esser più largo di lodi a questo *mondo celeste*. Le vie del cielo si ci cammina a fatica, e chi non ha ali forti e vigorose, là non perviene, alle beate sfere. Onde senza un po' di matematica e di fisica niuno ardisca di voler intendere appieno questo *mondo celeste*, tuttochè l'autore dica ch'è opera elementare e quasi cibo da ogni palato.

Guida spiegativa di Tavole di nomenclatura ec. ec. del prof. I. Cantù — Milano 1873. £. 1.

È fatto con molto garbo e ben condotto questo libro del Cantù, e mi pare che, ad insegnare la nomenclatura nelle scuole, debba riuscire di grande utilità ai fanciulli e molto opportuno ai maestri.

Manuale popolare d'igiene ad uso dei contadini del Dott. Pietro de Pietri — Milano — Trevisini 1873. £. 1.

Questo sì ch'è davvero libro popolare, e può correre senza intoppi per le mani dei contadini e degli alunni delle scuole rurali. Le verità che bandisce, i precetti che dà, i consigli che porge, sono un vangelo, ed ognuno dei maestri lo studi amorosamente e cerchi diffonderne le savie massime nella scuola e nel popolo.

Della Ortografia delle parole italiane — Lezioni del prof. Domenico Manginelli — Napoli 1873. £. 1.

Il Manginelli ha creduto opera savia ed utile compilare un trattato d'ortografia ed assegnare le ragioni perchè si scriva così e così. Gli è paruto che quel poco, che trovasi nelle prime pagine delle Grammatiche, non bastasse ad evitare gli errori nella scrittura e che l'argomento fosse meritevole di maggiori studi e di più attenta considerazione. Onde l'ha svolto di proposito in questo libriccino con ventuna lezione, e s'è ingegnato di render festevole ed amena una materia troppo arida e tigliosa. Io lodo l'operetta, ch'è in buon dettato, e il pensiero che ha guidato l'egregio professore nel compilarla; ma vorranno forse i maestri reputarla necessaria e vantaggiosa per insegnare a scrivere con correttezza ortografica? Parrà loro da gittar tanto tempo in uno studio sì disameno, e che essi pensano riuscire più agevole e breve con l'accurata lettura, con gli esercizi pratici e con brevissime avvertenze, fatte ai luoghi opportuni? Ne dubito forte.

Corso elementare di Filologia generale applicata alla lingua italiana — Per F. Curcio-Rubertini — Napoli 1873.

Il proemio, in cui si dichiaravano largamente i principii e il metodo, che sarebbesi tenuto nel compilare la presente opera, debbono averlo letto gli studiosi del *N. Istitutore*, che lo pubblicò non è ancora l'anno, e possono, rileggendolo, giudicare da loro dell'importanza e

del pregio di questo lavoro. Quantunque in parecchi luoghi io discordassi dal valoroso autore, pure sembrami che abbia molto acume e pratica di dotti filologi.

G. Olivieri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Gli esami di patente — per l' insegnamento elementare di grado inferiore e superiore avranno luogo il 18 del prossimo agosto, e per esservi ammesso bisogna presentare all' ufficio del R. Provveditore, non più tardi del 10 agosto, la domanda in carta da bollo di 50 cent., la fede di nascita e di *penalità*.

Gli esami di Licenza Tecnica — Per recente deliberazione ministeriale la nostra scuola Tecnica ha avuta facoltà di tenere gli esami per la licenza, essendo ormai, e da qualche tempo, tutti i professori nelle *condizioni legali pel pareggiamento* della scuola alle governative.

La scuola magistrale maschile — Annunziamo con piacere che il Ministero di P. I. e la Deputazione provinciale hanno pienamente accolto il disegno di stabilire la predetta scuola, coordinandola alla femminile, ed hanno fatto plauso ed aderito alle idee della commissione, manifestate nella bella relazione del cav. prof. Linguiti, che già riportammo.

Una lode al maestro di Stella Cilento — Riceviamo, firmata dal Sindaco e dalle persone più egregie del paese, una lettera, che torna a molta lode del maestro elementare signor Francesco Ferraioli, che nel dì della festa nazionale tenne un opportuno discorso sui beneficii dell' istruzione e fece vedere in un saggio, dato dalla sua scuola, i progressi notevoli che vi fanno i fanciulli. In quel piccolo e remoto comune fu bella e lieta cerimonia, e ci guadagnò molto la fama dell' egregio maestro e la causa della popolare educazione.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. P. Fornari — Sì, mandi pure, a patto però che la si contenti di quello ch' io posso. Grazie della sua carissima: risponderò, non dubiti, e addio.

Frosolone — Ch. prof. N. Fruscella — Non c' è stato tempo, mio caro; le avrai quest' altra volta. Stami sano e allegro.

Bitonto — Ch. sig. A. C. — Ricevuto or ora: risponderò. Addio.

AVVERTENZA

Preghiamo i signori associati d' inviare il costo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*